

PROMETHEUS

XLII 2016

SOMMARIO

M. Di Marco:	Sulla collocazione del dramma satiresco nella tetralogia drammatica	p. 3
L. Papadimitropoulos:	Ibycus <i>PMGF</i> 287: love and disgrace	” 25
M. Davies:	Aeschylus <i>Agamemnon</i> 1035-41	” 30
M. L. Bernardini:	L’ <i>Antiope</i> di Euripide: l’intellettuale fra tradizione sapienziale e nuove istanze politico-culturali	” 32
M. Martínez Bermejo:	P. Fay. Coles I (Eurípides, fr. 449): ¿copia del <i>Cresfontes</i> o antología?	” 61
R. Lauriola:	Aristophanes and Euripides, once again: from <i>Hippolytus</i> 345 to <i>Knights</i> 16-18	” 71
A. Guida:	Aristofane <i>Cavalieri</i> 1331 e una glossa di Esichio	” 96
P. Gagliardi:	Cornelio Gallo nell’ <i>ecl.</i> 7 di Virgilio	” 99
F. R. Berno:	Seneca al bivio. Il paradigma di Eracle nelle lettere 66 e 115	” 115
R. Degl’Innocenti Pierini:	La virtù come compagna e la ‘compagnia’ delle virtù in Seneca e nella tradizione filosofica	” 123
A. Boschi:	<i>Quis ille? Saturninus sum.</i> L’enigma della <i>prosapia</i> nel prologo delle <i>Metamorfosi</i> di Apuleio	” 144
G. Zago:	Cinque note testuali a quattro prosatori (Ps. Platone, Seneca, Epitteto, Porfirio)	” 163
T. Dorandi:	Demostene copista (<i>Luc. ind.</i> 4)	” 171
E. Magnelli:	Un improbabile <i>zetema</i> omerico (<i>Strat. AP</i> 12.4)	” 175
C. De Stefani:	Per il testo dei <i>Manethoniana</i>	” 178
A. Franceschini:	Il pascolo, la colomba e la stella: virtù dei pastori cristiani e lessico omerico nell’epigramma funerario greco dell’Asia Minore	” 207
N. Bianchi:	The Number of Books of Iamblichus’ <i>Babyloniaca</i> (on Photius <i>Bibl.</i> 94, 78b 3)	” 219
S. Vecchiato:	Hesychianum	” 226
A. Guida:	Tre note al Paradossografo Vaticano (Isigono di Nicea?)	” 229

S. Voicu:	<i>L'Encomium in Sanctos Martyres</i> di Severiano di Gabala (CPG 4950): l'autenticità e altre note	p. 231
G. Massimilla:	Nel laboratorio del parafraste: i richiami alla poesia ellenistica nella <i>Parafrasi del Vangelo di San Giovanni</i> di Nonno di Panopoli	" 249

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

A. Schatzmann, <i>Nikarchos II: Epigrammata</i>	(L. Floridi)	p. 280
D. Petrain, <i>Homer in Stone: the Tabulae Iliacae in their Roman Context</i>	(M. Davies)	" 285
M. Vasiloudi, <i>Vita Homeri Herodotea</i>	(E. Magnelli)	" 287
M. Di Marco, <i>Studi su Asclepiade di Samo</i>	(F. Valerio)	" 291
U. Gärtner, <i>Phaedrus. Ein Interpretationskommentar zum ersten Buch der Fabeln</i>	(G. Zago)	" 293
L. Lehnus, <i>Incontri con la filologia del passato,</i>	(E. Magnelli)	" 297
M. P. Futre Pinheiro, <i>Mitos e Lendas da Grecia Antiga</i> , vol. I	(A. Setaioli)	" 301
M. Capasso (ed.), <i>Hermae. Scholars and Scholarship in Papyrology</i> , IV	(F. Valerio)	" 303
Segnaliamo inoltre	(redaz.)	" 305
Indice per autori		" 309

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

A. Schatzmann, *Nikarchos II: Epigrammata. Einleitung, Texte, Kommentar*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2012, pp. 421.

Il volume di Andreas S(chatzmann), basato sulla dissertazione dottorale dello studioso (Zurigo 2006/7), offre un testo critico, corredato di ampio commento, dei componimenti di Nicarco II, epigrammista scoptico vissuto, verisimilmente, nel I secolo d.C., e così denominato per distinguerlo da un omonimo autore presumibilmente attivo in età ellenistica. Di un simile strumento esegetico si avvertiva in effetti il bisogno: sebbene Nicarco sia tra i rappresentanti più significativi dell'epigramma satirico greco, pochi erano stati sinora gli studi specificamente dedicati alla sua opera, per lungo tempo esaminata – al pari di quella di altri autori coevi, come Lucillio – soprattutto nell'ottica dell'influenza da essa esercitata su Marziale. Oltre ad alcuni articoli, e al capitolo dedicato all'autore da G. Nisbet nel suo discusso volume (*Greek Epigram in the Roman Empire. Martial's Forgotten Rivals*, Oxford 2003), per Nicarco si poteva disporre, sinora, solo di un succinto commento a opera di H. Schulte (Trier 1999), che peraltro non includeva gli epigrammi trasmessi da P.Oxy. 3725 e 4501-2, editi da P.J. Parsons, rispettivamente, nel 1987 e nel 1999. Il volume di S. comprende 44 componimenti: ai 38 attribuibili a Nicarco II trasmessi dall'*Anthologia Graeca* si aggiungono ora i sei epigrammi ossirinchi non precedentemente noti (su nove epigrammi, solo tre sono tramandati anche dalle nostre fonti bizantine), oltre ad alcuni frammenti di più breve estensione (discussi a pp. 377-378). Dal *corpus* è escluso AP 9.576, attribuito a Nicarco II da Beckby, ma effettivamente diverso, per tema e per stile, dai suoi componimenti, e quindi forse più verisimilmente riconducibile al primo Nicarco (nonostante il componimento occorra in una sequenza non meleagrea). Sono inclusi, d'altro canto, testi attribuiti a Nicarco II solo da parte della tradizione (ad es. AP 11.7, che il Palat. gr. 23 [P] trasmette come Νικάνδρου, o AP 11.17, senza lemma nel testimone planudeo [PI]), o a lui ricondotti tramite correzione delle ascrizioni tradite (AP 11.398, che P segna come Νικαίου, PI una prima volta come Νικίου [f. 23v], mentre una seconda volta omette il lemma [f. 87r]). Il problema delle attribuzioni è affrontato, in termini generali, nell'introduzione (64-70), ma nell'edizione non vi è alcuna distinzione tra epigrammi genuini ed epigrammi dubbi.

Il volume si apre con un'ampia introduzione (19-124), che analizza le scarse notizie ricavabili sulla vita dell'autore, la lingua e lo stile, la metrica e la prosodia, la trasmissione dei testi, la tradizione dell'epigramma scoptico e la posizione di Nicarco all'interno di essa. Gli epigrammi, corredati di ricco commento, costituiscono la parte centrale, e più ampia, dell'opera (129-383). Seguono la bibliografia (384-391) e gli indici (392-421).

Scopo dichiarato di S. (p. 22) è quello di 'riscattare' Nicarco dal pregiudizio per cui egli sarebbe solo un frigido imitatore di Lucillio (così e.g. Geffcken), mostrando, sulla scia di Nisbet, come l'autore sia dotato di una sua individualità, che lo rende poeta originale e divertente. Che S. riesca nel suo intento, è chiaro al lettore sin dalla sezione dedicata a forma, struttura, lingua e stile degli epigrammi (26-36). S. mostra la varietà di tipologie compositive riscontrabili nei carmi di Nicarco – dalla bipartizione, basata sulla lessinghiana dialettica tra *Erwartung* e *Aufschluss* (S. mostra come tale dialettica assuma forme diverse in Lucillio, Marziale e Nicarco), al racconto aneddotico, praticato anche da Lucillio, alla 'drammatizzazione', che conferisce ai testi del poeta un andamento quasi dialogico, ottenuto tramite l'improvviso coinvolgimento del lettore/ascoltatore attraverso forme di appello in seconda persona (e.g. τὰχ' ἐπεῖς, ὀψῆς), le quali, oltre a vivacizzare il tessuto narrativo, favoriscono la partecipazione emotiva del fruitore dell'epigramma. Quest'ultimo elemento, se non può certo essere considerato

esclusivo di Nicarco (cf. *e.g.* Strat. AP 11.225.3 ἦν δὲ πύθη “πῶς τοῦτο;”), è effettivamente presente nei suoi epigrammi con frequenza, tanto da poter essere ragionevolmente considerato un loro elemento distintivo. Sul piano stilistico, S. si sofferma sulla predilezione per la paratassi, i colloquialismi (alcuni dei termini che compaiono in Nicarco – specie in quello ‘ossirin-chita’ – trovano confronto solo nei papiri documentari), l’ampio uso di avverbi prosastici e di espressioni proverbiali, che concorrono all’impressione di informalità. Se molti di questi elementi sono già distintivi dello stile di Lucillio (manca, a questo proposito, una menzione del pionieristico studio di R. Keydell, “Philologus” 112, 1968, 141-145 = *Kleine Schriften*, 315-319, che sarebbe stato utile per inquadrare il problema), S. ha ragione nel sottolineare la peculiarità con cui viene spesso a determinarsi, in Nicarco, un forte contrasto tra forma e contenuto, con effetti parodici: le realtà più prosastiche possono essere descritte con un linguaggio aulico che produce inevitabili effetti comici (la πορδή, gratificata, in AP 11.395, della solenne espressione τραυλὸν ἰεῖσα μέλος); Omero è piegato a esprimere i contenuti più bassi e ‘terrestri’ (un esempio su tutti: la τριπορνεῖα descritta in AP 11.328). Se la ricerca di forme di contrasto tra strumenti espressivi e contenuti è connaturata alla poesia comico-satirica, Nicarco senz’altro si distingue da Lucillio, e da altri autori scoptici, come Ammiano, per l’uso disinibito di termini volgari e per la disinvoltura con cui sono affrontate le tematiche sessuali (manca se mai, da parte di S., un tentativo di spiegare questa peculiarità: forse Nicarco, a differenza di Lucillio, per il quale è dimostrabile la frequentazione della corte e la dipendenza economica da Nerone, poteva permettersi una maggiore libertà di espressione rispetto al suo collega?). Anche l’attenzione dedicata alla struttura retorica degli epigrammi dà i suoi frutti: è riconosciuto come tipicamente nicarcho l’uso dell’anadiplosi, caro poi a Marziale (ma non a Lucillio); è notato come AP 11.82, sul motivo, già lucilliano, del corridore iperbolicamente lento, assuma una forma che S. denomina *Arithmostichon* – ogni esametro inizia con un numerale, in progressione. Sarebbe stato forse opportuno rilevare che la scelta di una simile tecnica compositiva, in un epigramma di tema tipicamente lucilliano, può essere la strategia con cui Nicarco cerca di distinguersi dal suo predecessore, proprio nel momento in cui ne mutua uno dei temi più caratterizzanti. S. mette in dubbio l’ipotesi tradizionale secondo cui Nicarco sarebbe stato un contemporaneo più giovane di Lucillio, e quindi un suo imitatore, e osserva che le affinità potrebbero essere dovute alla trattazione degli stessi temi e che il rapporto di imitazione potrebbe non essere stato unidirezionale (p. 23). Anche se, in assenza di indizi cronologici precisi, la questione non può essere risolta in via definitiva, credo che la generale tendenza di Nicarco a combinare, in un unico componimento, più spunti provenienti da singoli testi di Lucillio, deponga per lo più a favore di un’influenza di Lucillio su Nicarco piuttosto che viceversa: la tendenza all’accumulo e all’amplificazione è di solito appannaggio dell’‘imitatore’ più che dell’‘imitato’. Il che non significa, naturalmente, che Nicarco non sappia essere anche autore ‘originale’, capace di imprimere all’epigramma scommatico la propria impronta distintiva (e che, occasionalmente, sia stato Lucillio a prendere spunto dai suoi componimenti, se i due erano in effetti attivi negli stessi anni).

A segnalarsi, nell’introduzione, sono però soprattutto i capitoli dedicati all’epigramma scoptico greco (71-124). S. giustamente concorda con quanti sostengono che gli epigrammi scommatici, pur sicuramente legati alla *performance* simpotica, prevedessero anche una fruizione nella veste formalizzata di libri poetici (*pace* Nisbet); ipotizza poi, sulla base di un frammento ossirin-chita ancora inedito (inv. nr. 103/125 [c]), in cui egli riconosce l’*explicit* di Lucill. AP 11.80, forse appartenente allo stesso manufatto librario da cui presumibilmente provengono P.Oxy. 3725 e 4501-2, che i componimenti di Lucillio e di Nicarco circolassero in un’edizione congiunta. L’ipotesi è senz’altro attraente, e si attende la pubblicazione del documento per poterla sottoporre a verifica. L’autore tenta poi un inquadramento generale del

sottogenere scommatico all'interno della tradizione letteraria greco-latina. Ne analizza così i punti di contatto con altri generi – dal giambo alla commedia, dal mimo alle categorizzazioni tipologiche di ascendenza peripatetica testimoniate dai *Caratteri* di Teofrasto, da Catullo ai *Priapea*, alla tradizione delle facezie e dei motti di spirito 'popolari', come quelli raccolti nel tardo *Philogelos* (su questo tema, mi permetto ora di rinviare anche a L. Floridi, "GRBS" 52, 2012, 632-660). Questa di S. è, dopo la rassegna di F.J. Brecht, *Motiv- und Typengeschichte des griechischen Spottepigramms*, Leipzig 1930, l'analisi più completa delle convergenze tra l'epigramma scoptico ed altri generi letterari, che ha l'indubbio merito di chiarire come il sottogenere non sia un fenomeno effimero, che "comes from nowhere... and goes nowhere", per riprendere una provocatoria formulazione di Nisbet, ma affondi le sue radici nella tradizione letteraria e si ponga a pieno titolo al suo interno. L'analisi è conclusa da un tentativo di lettura dell'epigramma scommatico alla luce della moderna teoria del *nonsense* elaborata da S. Stewart (*Nonsense. Aspects of Intertextuality in Folklore and Literature*, Baltimore-London 1979).

Per quanto S. ponga attenzione al problema della trasmissione degli epigrammi dalla prima età imperiale (esaminando, in primo luogo, le scarse notizie relative al famigerato *Anthologion* di Diogeniano, presunto 'collettore' dei componimenti simposiali-scommatici di I-II sec.) fino alla raccolta di Costantino Cefala (46-59), manca una descrizione dei manoscritti, e nella pagina dedicata ai *sigla* (126) si notano alcune imprecisioni: il Laur. Plut. 31.28 è menzionato come testimone di AP 11.251, ma l'epigramma in realtà non compare nel codice (che ha, piuttosto, AP 11.395), mentre è incluso nel Laur. 56.3 (come correttamente indicato in apparato, a p. 223). Se può essere opportuna la scelta di menzionare il Laur. 56.3, la cui esatta posizione all'interno della tradizione attende ancora di essere precisata (Aubretton include il testimone tra i 'manoscritti secondari'), il Laur. 31.28 è un apografo di Pl vergato da Demetrio Calcondila nel 1466, il cui antigrafo diretto pare essere il Par. gr. 2744 (= C): vd. in proposito A. Turyn, "EEBΣ" 39-40, 1972-1973, 415 e n. 1; E. Mioni, in *Scritti in onore di Carlo Diano*, Bologna 1975, 264, 273-274, 292; J. Irigoien, "AEHE" IVe Sect., 108, 1975-76, 297 = *Tradition et critique des textes grecs*, Paris 1997, 103. Non dovrebbe quindi comparire in apparato. S. registra inoltre alcune delle lezioni di due celebri apografi planudei, C (Par. gr. 2744) e D (Par. gr. 2739), ma non menziona il Lond. Add. 16409 (= Q), una copia di Pl realizzata molto presto, tanto che alcune delle aggiunte e correzioni che esso contiene sembrerebbero della mano dello stesso Planude (vd. almeno A. Cameron, *The Greek Anthology. From Meleager to Planudes*, Oxford 1993, 345-350), e che avrebbe pertanto senz'altro meritato di essere preso in considerazione.

In generale, S. non precisa se il testo sia stabilito o meno in seguito a un esame autoptico dei testimoni, ma esso sembrerebbe sostanzialmente basato sulle edizioni precedenti, di cui sono occasionalmente riportati omissioni ed errori. In AP 11.162.2, ad esempio, la lezione (ametrica) *πλεύσῃται*, attribuita a Pl da S., presumibilmente sulla scia di Aubretton, non è nel manoscritto; Pl ha *πλεύσεται*, come P (Francesco Valerio ha effettuato per me un controllo autoptico di Pl, qui e in altri punti). Come in Aubretton, e a differenza che in Beckby, non sono riportate le correzioni effettuate da Planude *currenti calamo*, o lo sono in maniera discontinua (in AP 11.243, al v. 1 è registrato *ὀνήσιμος* di Pl^{ac}, corretto poi in *ὀνήσιμος*, ma non, al v. 3, *οἴκοις* di Pl^{ac} per *οἴκ-* di Pl^{pc}, o, al v. 5, *οἶ* di Pl^{ac} per *ἦ* [an ἦ a.c. et οἶ p.c.?!]), mentre a volte si fa riferimento a presunte lezioni di Pl^{pc} che a una verifica autoptica non sussistono (tale sarebbe, sulla scia di Aubretton, *αἰνεῖν ex κινεῖν* in AP 11.7.2, ma Pl registra *αἰνεῖν* di prima mano e senza correzioni). Per AP 11.17, sarebbe stato opportuno rilevare che Pl omette il capolettera (*ὦ*), e che esso è poi aggiunto da una mano recenziore (forse sulla scorta di C, che ha *ὦν* di prima mano; Q, invece, copia pedissequamente Pl, sostituendo *ὦ* a *v* iniziale): non vi si registra, dunque, a differenza di quanto segnalato da S. (e da Aubretton), la lezione

ἦν come in P. Nell'indicazione della posizione degli epigrammi nella *Planudea*, S. più di una volta si basa sulla numerazione di Beckby anche per i cap. IIb.9-26, che dovrebbero essere in realtà indicati come IIb.10-27: nell'offrire uno specchio illustrativo dell'organizzazione della *Planudea*, con l'indicazione delle concordanze con *AP*, Beckby ha infatti omesso per errore il titolo del cap. 9, εἰς δυσώδεις (cf. R. Aubreton, "BAGB", 4e série, 3, 1967, 349 n. 3). *AP* 11.1 non è, quindi, in Pl, IIb.22.6, ma IIb.23.6; *AP* 11.17 non IIb.22.9, ma IIb.23.9; *AP* 11.330 non IIb.16.1, ma IIb.17.1. Si notano omissioni: nell'apparato di *AP* 11.330.7 non è registrata la lezione (erronea) ἀφίξεται di P (ἀφίξειαι, accolta a testo, è correzione di Jacobs, mentre Pl omette i vv. 5-8 dell'epigramma).

Se l'apparato di S. risulta quindi purtroppo a tratti inaffidabile, anche i progressi testuali rispetto alle precedenti edizioni non sono sempre evidenti. Condivisibile la scelta di tenere un atteggiamento tendenzialmente più conservativo rispetto a quello degli altri editori, così che in diversi casi è stampata la *crux* in luogo di una correzione ormai entrata nella 'vulgata', ma non del tutto convincente o palmare (cf. *AP* 5.39.3, dove tra *crucis* sarebbe però dovuto andare il testo trådito, e non la correzione rifiutata; *AP* 11.17.1), o di un testo trådito non pienamente soddisfacente (*AP* 11.74.7). Una simile cautela ha il merito di evidenziare gli aspetti problematici del testo, e potrà stimolare ulteriori interventi critici. A volte però S. si allinea con la maggior parte degli editori nell'accogliere una correzione, quando sarebbe stato forse opportuno discostarsene: è il caso di *AP* 5.38.4, dove egli stampa, come fanno Dübner, Paton, Beckby e Schulte, la correzione λειχάσεται di J. Toup, *Emendationes in Suidam et Hesychium et alios lexicographos graecos*, Oxonii 1790, II 169 per δικάσεται di P, che non dà senso (ed è ametrica). Ma λειχάσεται, come messo in rilievo da D. Bain, "CQ" n.s. 41, 1991, 75 n. 198, non è accettabile, "since the word does not enter the Greek vocabulary until later". In effetti il verbo è attestato esclusivamente in glossari greco-latini, come quello edito da Bonaventura Vulcanius nel 1536 (*Onomasticon vocum latino-graecarum*, col. 51: *fello, las, λειχάζω*), dove probabilmente deriva da Mart. 11.58.12 (cf. W. Heraeus, "RhM" 70, 1915, 38 n. 1), che presenta, nella famiglia siglata come γ, *leicazin* o *leicatin*, corretta in λειχάζειν da D. Calderini, *Martialis Epigrammata*, Venetiae 1480 (ma in λαικάζειν già da F.W. Schneidewin, *M. Val. Martialis. Epigrammaton libri*, II, Grimae 1842, 493, e poi da tutti gli editori successivi). Difficilmente il verbo potrà pertanto essere considerato, come fa S., una neoformazione da λείχω utilizzata per la prima volta da Nicarco nel I sec. d.C. e poi ricomparsa nel greco bizantino, e a testo sarà d'ora in poi preferibile stampare, come già fa Aubreton, λαικάσεται di Heraeus. La principale obiezione mossa a questa palmare correzione, d'altronde, consiste nella sua oscenità, che è stata considerata eccessiva persino per Nicarco (così per primo H.D. Jocelyn, "PCPhS" 26, 1980, 27, e ora anche S.). Ma i ritrovamenti papiracei hanno rivelato che il poeta, già noto per la sua capacità di ricorrere a un registro basso, può essere ancora più scurrile di quanto non sia testimoniato dalla tradizione bizantina, per cui non vedo difficoltà nell'accettare un ulteriore elemento di vocabolario osceno in un autore già noto per questa caratteristica espressiva. A prescindere dal problema testuale dell'ultimo verso, per l'epigramma si segnala ora l'interpretazione di M. Di Marco, "RCCM" 54, 2012, 83-94 (da vedere anche per *AP* 11.96 e 11.169).

Si registrano alcune innovazioni nella punteggiatura, ma esse non sempre sono convincenti: non particolarmente felice la scelta di stampare il punto interrogativo dopo οἶσθα in *AP* 11.73.1, sulla base di una costruzione attestata in Aeschin. *Tim.* 80. L'interrogativa ellittica τί γάρ; infatti, che la nuova punteggiatura viene a snaturare (si dovrebbe leggere, secondo S., τί γάρ οἶσθα; conservando, peraltro, il testo trådito, in luogo della leggera correzione οἶσθα<ς> di Meineke), è diffusa in contesti scoptici (cf. e.g. Lucill. *AP* 11.85.5; 11.91.3; 11.184.3), e

anche qui il nesso, volto a richiamare l'attenzione del lettore attraverso la finzione di un'interruzione dialogica, andrà conservato.

A volte, pur attenendosi, nel testo, alle scelte degli altri editori, sono espresse in apparato possibili opzioni alternative (ad esempio, in *AP* 11.331.4, S. esprime dubitativamente la preferenza per *παρὰ Φερσεφόνη* di P1 rispetto a *παρὰ Φερσεφόνην* di P, ma la lezione di P1 ha a mio avviso l'apparenza di un tentativo di normalizzazione, che viene peraltro a interrompere la simmetria dell'espressione *παρὰ γῆν ἢ παρὰ Φερσεφόνην*, finalizzata a presentare le due alternative come perfettamente paritetiche).

Nel commento, gli epigrammi sono disposti per serie tematiche – una scelta che consente a S. di analizzare i testi noti dalle fonti bizantine insieme alle variazioni sul tema trasmesse dai papiri, e che si giustifica anche, più in generale, alla luce delle probabili sezioni tematiche in cui erano strutturati i *libelli* autoriali dei poeti scoptici, di cui pare restare traccia in *AP* (cf. e.g. la serie *AP* 11.75-81 sui pugili, costituita interamente di epigrammi di Lucillio; a un'accurata organizzazione tematica fa d'altronde pensare anche P.Oxy. 4502. Anche se si trattasse di una copia redatta per uso personale, come S. è ragionevolmente incline a ritenere sulla base delle caratteristiche bibliologiche e paleografiche del testo, nulla vieta di supporre che in essa sia stata ripresa 'di peso' una sequenza da un libro nicarceo: cf. A. M. Morelli, *Il papiro di Nicarco (P.Oxy. LXVI 4502) e l'epigramma latino*, in L. Del Corso - F. De Vivo - A. Stramaglia [edd.], *Nel segno del testo. Edizioni, materiali e studi per Oronzo Pecere*, Firenze 2015, 41-60). Al commento parola per parola, S. affianca sempre un ampio inquadramento del tema, con discussione di numerosi paralleli e un'attenzione costante a sottolineare le peculiarità di Nicarco rispetto alla tradizione all'interno della quale egli si inserisce (la sezione sui difetti dell'udito è ad esempio definita, correttamente, "eine Spezialität Nikarchs"). A volte si ha l'impressione che una maggiore sintesi avrebbe potuto giovare all'efficacia espositiva, ma le interpretazioni proposte e i materiali raccolti sono di sicuro interesse.

Alcune osservazioni di dettaglio. S. resiste alla tentazione di cogliere allusioni oscene laddove il testo non lo consente, ma a volte eccede forse nella direzione opposta: in *AP* 11.7.3, ad esempio, dato il tema dell'epigramma, non mi pare improbabile che φύσις alluda al *puendum* maschile (φύσις, al pari del latino *natura*, è comunemente utilizzato in tal senso: cf. *LSJ*, s.v., VII. 2; J. Henderson, *The Maculate Muse. Obscene Language in Attic Comedy*, New York-Oxford 1991², 5; J.N. Adams, *The Latin Sexual Vocabulary*, London 1982, 59-60), come già suggerito a suo tempo da O. Schneider, *Nicandrea*, Lipsiae 1856, 130. Il poeta alluderebbe così al fatto che è il πέος ad andare sempre in cerca di nuove avventure erotiche, in linea con quanto dichiarato nella conclusione dell'epigramma (cf. lo *hapax* ξενοκυσθαπάτην; la personificazione del *membrum virile* che verrebbe così a determinarsi è comune nella letteratura greco-latina: cf. Adams, 29 ss.). – Nell'interpretazione di κόλλοψ, attestato in P.Oxy. 4502 fr. 1.4, S. segue Parsons nell'intendere il termine come 'pathicus adulto', ma il significato sarà piuttosto quello di 'prostituto insensibile, rotto a tutte le esperienze', come concluso da E. Pöhlmann-Tichy, in J. Tischler (ed.), *Serta Indogermanica. Festschrift für G. Neumann*, Innsbruck 1982, 287-311, spec. 294 e 297, e come ora precisato da Morelli, *cit.* – Nella discussione di P.Oxy. 4502 fr. 4 (rivisitazione in chiave oscena dell'enigma della Sfinge) poteva valer la pena ricordare il tentativo di individuare una connessione etimologica tra Σφίγξ e φύκις da parte di J.T. Katz, in C.-J. Pinault - D. Petit (éds.), *La langue poétique indo-européenne*, Leuven-Paris 2006, 157-194, utile in vista del v. 5, dove Parsons propone la ricostruzione τὸ δὲ φύκιον αὐτοῦ. – In alcuni casi c'è, forse, un eccesso di sottigliezza esegetica: in *AP* 11.110, dove tre λεπτοί si contendono il titolo di λεπτεπιλεπτότερος, S. propone di cogliere un'allusione a una gara poetica tra tre epigrammisti, in base alle note associazioni meta-poetiche della metafora della λεπτότης; una simile interpretazione, pur avanzata con le dovute

cautele, solleva una questione di ordine metodologico: fino a che punto è lecito cercare un significato metapoetico ogniqualvolta ci si trova di fronte a termini e immagini utilizzati, in determinati contesti, per parlare di letteratura? In particolare, se si accetta che un'allusione all'idea di 'sottigliezza' poetica ci sia in *AP* 11.110, la si dovrebbe allora cercare anche nelle altre variazioni scoptiche sui λεπτοί, o non si correrebbe piuttosto il rischio di sovrinterpretare? Mi permetto di rinviare, in proposito, alle riflessioni che ho esposto in D. Meyer - C. URLACHER-BECHT (éds.), *La rhétorique du petit dans l'épigramme grecque et latine*, in preparazione). – S. fa riferimento più volte (pp. 22, 60) alla teoria di Nisbet, secondo cui Lucillio, nel dedicare il suo secondo libro di epigrammi a Nerone in *AP* 9.572, esprimerebbe una velata critica nei confronti dell'imperatore, ma che questa interpretazione sia poco plausibile è stato già evidenziato da molti studiosi (cf. soprattutto K. Gutzwiller, "BMCR" 2005.01.19).

Dopo la bibliografia, concludono il volume gli indici, che agevolano la consultazione di un'opera destinata, per sua stessa natura, a essere utilizzata in maniera selettiva: particolarmente apprezzabile l'indice dei passi discussi, che sopperisce all'assenza di una vera e propria *tabula comparationis*, resa impossibile dalla peculiare organizzazione dei materiali (la suddivisione tematica fa sì che gli epigrammi non siano presentati né secondo l'ordine di *AP*, né con una numerazione indipendente, il che può renderne non sempre agevole il reperimento).

Tra le sviste, inevitabili in un lavoro di questa estensione, si segnalano le seguenti: Meleagro è erroneamente indicato come di Cos (p. 47), e non di Gadara, e si afferma che il suo Στέφανος era organizzato alfabeticamente (p. 21), quando è noto che tale criterio organizzativo era appannaggio della sola *Corona* di Filippo: Guyet, citato, ad esempio, nell'apparato di *AP* 5.38.3, non compare nella lista di studiosi le cui note sono contenute in edizioni di altri editori fornita a p. 126 (in generale, per la complessa questione relativa all'individuazione della paternità delle congetture più antiche, S. pare essersi basato sulle attribuzioni presenti nelle edizioni dei suoi predecessori. Per Guyet, probabilmente ci si riferisce alle correzioni dell'*apographum Guyetii*, i.e. il Par. gr. 2742 – gli apografi di P, menzionati solo occasionalmente, sembrerebbero non essere stati oggetto di studio). In *AP* 5.38.4 la *vox nihili* λαικάσεται, in apparato (p. 169), è un errore per λαικάσεται, correzione di Heraeus (cf. *supra*); a p. 320, al r. 2 dell'apparato, 2 sta per 4; *AP* 11.395 è al f. 27r di P1 (e non 27v, come erroneamente indicato a p. 349); a p. 380 n. 217 e a p. 382 nn. 218, 220 e 222, Parsons 1998 sta per Parsons 1999.

A dispetto di alcuni dei limiti rilevati, S. offre un importante strumento per lo studio di Nicarco e, più in generale, dell'epigramma scoptico greco. Se per il testo critico l'edizione di Beckby non può dirsi superata, l'introduzione e il commento sono destinati a costituire un utile punto di riferimento per chiunque sia interessato all'epigramma e, più in generale, alla letteratura satirica antica.

Università degli Studi di Milano

LUCIA FLORIDI

D. Petrain, *Homer in Stone: the Tabulae Iliacae in their Roman Context*, Cambridge 2014, pp. XIV + 260.

Manzoni's *I Promessi Sposi* famously opens with a seventeenth century Italian parish priest walking alone when he encounters two sinister bravoos, from which encounter the whole novel develops. The book under review opens with a seventeenth century Italian priest walking alone near a ruined Roman villa when he encounters a half-buried artefact, from which encounter the whole monograph develops. The artefact is the fragmentary *Tabula Iliaca Capitolina* which, together with kindred tables exhibiting shallow reliefs from the early